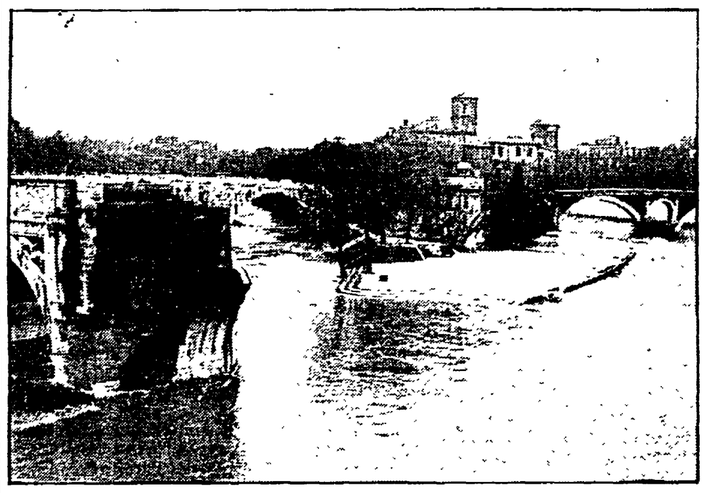
Quando il fiume era vivo e vitale

Tornerà il Tevere ad essere luogo di gioco e di amori?

I danni ingenti dell'alluvione provocati dall'imprevidenza e dalla rapacità dell'uomo - Dagli acquarelli di Ettore Roesler Franz ad un organico piano di bacino



L'Isola Tiberina, con i ponti Cestio e Fabricio, in un acquarello di Roesler Franz e l'isola oggi

ROMA — *Si può dire che i romani si accorgano del Tevere solo quando questo dà preoccupazioni. Quando scorre lento, e ormai non più biondo, ma decisamente scuro e «zozzo», non lo guardano nemmeno. E guardarlo, poi, da dove? Giusto giusto se attraversi un ponte su un autobus, e non sei pigiato dalla folla, puoi gettargli uno sguardo rapido e superficiale. Ma se sei chiuso nella tua scatola di latta, allora le spallette dei ponti e dei muraglioni ti impediscono di arrivare fin laggiù, nel letto incassato tra i muraglioni. Ci si meraviglia, a volte, di vedere, proprio sui ponti, il volo libero, elegante e un po' romantico, dei gabbiani e poi ci si ricorda che, già, là sotto, c'è dell'acqua e forse qualche pesce o qualche verme.*

Non è stato sempre così. L'alluvione di questi giorni, con i miliardi e miliardi di danni provocati, ma colpevole non è il Tevere, bensì l'Aniene, se ha riportato l'interesse dei cittadini verso il corso d'acqua ha fatto ricordare che il fiume è stato vivo e vitale per secoli e abitato fino a cent'anni fa. Basta entrare in un negozio di cartoline, e rovistare un po', per trovare immagini di «Roma sparita». Sono gli acquarelli di Ettore Roesler Franz, pittore romano, anche se di nonni svizzeri. «Vanished Rome», c'è scritto a volte; «memorie di un'era che passa», le aveva battezzate lo stesso Roesler Franz, programmando il ciclo di acquarelli, la cui prima serie di 40 vedute, suddivise in quattro parti, venne fatta conoscere, per la prima volta, all'Esposizione di Belle Arti tenuta a Roma nel 1883, per inaugurare quel palazzo delle Esposizioni proprio in questi giorni di nuovo alla ribalta delle cronache come sede di attività del Comune e della Quadriennale d'Arte. «Curioso punto di partenza — scriverà Livio Jannattoni presentando una raccolta di opere di Roesler Franz — per le successive conferme del destino di artista "diverso", che spesso caratterizzerà vita e operato di Franz». Tanti onori, allora (i suoi acquarelli furono acquistati dal Municipio per 18 mila lire e non senza polemiche di stampa) e tanta dimenticanza oggi: invano cercherete sulla Treccani un solo accenno al pittore romano.

Roesler Franz ci ha fatto comunque un grosso regalo. E non a caso, poiché «sappiamo — ce lo dice ancora Jannattoni — che egli anticipava l'opera dei demolitori della vecchia Roma di poche settimane, per poter fermare nel "colore" le immagini che sarebbero poi scomparse. Cancellate, sparite, distrutte». Una gara col tempo, tanto che a volte era costretto a indagare prima con l'obiettivo fotografico la zona da riprendere. Fotografie note al pubblico solo da pochi anni. La Roma amata da Roesler Franz è quella delle case umili, dei vicoli, in cui si intravedono angoli di palazzi baronali, cupole di chiese famose. Ma senza dubbio la «corsa» del pittore, per lasciare memoria delle cose che passano, è proprio nella serie dei 18 acquarelli dedicati al Tevere e ai suoi ponti.

Se qualcuno si prenderà la pena di andare a confrontare le vedute di Roesler con la realtà di oggi, se ricercherà — e ancora è spesso possibile — il punto dove il pittore poggiò il cavalletto o scattò la foto potrà senz'altro avere gradite e sgradite sorprese, ma si troverà sicuramente dinanzi ad un «puzzle» niente affatto disprezzabile.

Tevere vivo e vitale, abbiamo detto. Usato per i trasporti, fin dall'epoca romana, per macinare il grano fino al '700. Luogo di giochi, di bagni, di amori. Certo, provocava danni con i suoi straripamenti, mancando gli argini. Ma l'esperienza ha insegnato poco o nulla. Costretto dopo il 1870 tra gli alti muraglioni, incassato fino all'eccesso — e pensare che con adeguate misure si potrebbero abbassare le spallette anche di due metri permettendo un riavvicinamento dell'uomo al suo fiume — quando s'alza non è per colpa di Giove Pluvio, ma ancora una volta degli uomini i quali hanno coperto colline e pianure, dove erano boschi prima e campi, poi, di cemento e asfalto. La pioggia non riesce più a filtrare nella terra, scivola rapidamente finisce a fiume, lo gonfia, lo costringe a correre ad un ritmo di 170 metri cubi, in 24 ore, contro i 30 metri cubi di media. È questo che ha permesso all'Aniene di straripare alla periferia di Roma provocando quei miliardi di danni che lasceranno senza lavoro, almeno per un po', migliaia di lavoratori. Ma non è solo colpa dell'urbanizzazione selvaggia. L'uomo, questo acerrimo nemico di se stesso, per costruire ha bisogno di ghiaia e sabbia ed è andato a prendersela, legalmente e illegalmente, in tutti questi anni, proprio lì nel fiume. Il risultato è l'erosione dell'alveo e un più irruento e veloce deflusso delle acque. Ora le escavazioni nel fiume sono cessate, ma la Regione vuole trasferirle alle golene e agli spazi limitrofi.

Che cosa si può fare per il Tevere? Ettore Roesler Franz disegnando rapido i suoi acquarelli certo non pensava che, cent'anni dopo, o poco più, il fiume sarebbe diventato una immensa cloaca e che i tecnici si sarebbero persi dentro i meandri della burocrazia. Né che il biondo fiume sarebbe stato al centro di controversie tra tre regioni — Toscana, Umbria e Lazio — e che quasi niente si sarebbe saputo dell'idrogeologia del suo bacino, cioè dell'entità e dei movimenti delle sue acque sotterranee.

«Ci vuole — dice Pietro Giuliano Cannata, tecnico del Tevere e che lo conosce a palmo a palmo non meno di come lo amava Ettore Roesler Franz — un piano di bacino fisico ed economico che tenga conto della terra e dell'acqua, delle colline e delle spiagge in modo integrato e globale». «Dobbiamo puntare — aggiunge — come Comune di Roma, in seno al Comitato di Stato-Regioni, ad una profonda, esauriente indagine conoscitiva, che rimedi "a tappeto", per quanto possibile, agli incredibili vuoti, con una serie di rilievi: insomma una banca dati sul Tevere».

Che fare, dunque, per salvare il fiume? «Un'attività di governo moderna e razionale — è la risposta di Cannata — del grande bacino schiuderebbe incredibili prospettive di speranza. Ed essa dovrebbe avvenire, secondo la logica più corretta, attraverso l'uso combinato di tre tipi d'intervento: macroscopici (grandi opere pubbliche); diffusi (restauro e sistemazione territoriale) e vincolistici (arresto del consumo e del degrado, creazione di aree sempre più estese di riserva naturale)». «E pensa — conclude Cannata — alle sponde del fiume ridiventate giardino, passeggiata, pista ciclabile, attrezzatura sportiva, oasi naturale, spazio per esposizioni e manifestazioni...». Ed ecco, come per incanto, riapparire l'immagine di due innamorati sul greto del fiume. Ci manca solo un moderno Ettore Roesler Franz ad eternare la scena con i suoi acquarelli. E chissà che non arrivi.

Mirella Acconciamessa

L'economia al centro dello scontro

ra di Milano (se si eccettua ieri Carlo Patrucco) come Giancarlo Lombardi ed Enzo Giustino. Al centro della tavola rotonda sui «valori, miti e certezze del nostro futuro» (alla quale hanno partecipato, interrogati da Zavoli, Agnelli, Andreotti, il cardinale Martini, Reichlin, Spadolini) vi è stato uno scontro aperto tra il presidente della Fiat ed il ministro degli esteri, che ha confermato il suo proverbiale spirito caustico. L'attacco è partito da Andreotti: «L'economia non è tutto — ha osservato — Ora è di moda guardare dall'alto in basso ai politici e in passato è invalsa la moda di certe teorie che tendevano a trasferire al campo politico tutto quello che si era dimostrato sbagliato». Forse irritato dal rito celebrato in difesa del reaganismo, del liberismo, del privato sopra tutto e tutti, il ministro degli esteri ha difeso le prerogative e certi valori delle partecipazioni statali, aggiungendo con durezza che «se è vero che la Costituzione esalta il valore dell'impresa privata», non si devono dimenticare i punti in cui «parla della necessità di controllo sull'economia agli effetti della sicurezza, della libertà e della dignità umana». La botta forte di Andreotti arriva a questo punto: «Si fa spesso l'elogio del rigore e non si può non condividere in linea di principio questa predica, anche se essa è troppo frequente e qualche volta addirittura pelosa. È inutile insistere troppo su questi concetti con della gente che non solo non ha un bilancio da amministrare con rigore, ma ha bisogno più che di prediche, di comprensione e di aiuto». Il riferimento alla cosiddetta linea del rigore di cui si sono fatti paladini De Mita, Craxi e altri significativi esponenti del pentapartito e di qualche ala del mondo sindacale è apparsa a tutti evidente. Ma Andreotti ha continuato a lanciare le sue frecce, stavolta in direzione di Agnelli, di Merloni, insomma degli apologeti del «privato è bello, pubblico è spreco e assistenzialismo». «Giustissimo dire che l'economia — ha precisato il ministro degli esteri — non deve obbedire a criteri assistenzialistici, ma la cassa integrazione, cui le imprese private e pubbliche non mancano di ricorrere, deve essere considerata una forma di assistenzialismo o no?». La polemica era aperta e l'Avvocato non si è tirato indietro, sentendosi il capo e l'interprete del capitalismo italiano, oggi sulla cresta dell'onda per opera dei «media» e per accurate campagne di stampa tese a imbellettarne l'immagine oltre la bontà dei contenuti e delle proposte concrete di politica economico-industriale. «Lo Stato è sempre socio dell'impresa privata — ha obiettato Agnelli — negli utili», in quanto dagli attivi delle aziende derivano le entrate fiscali dello Stato. Andreotti non si dà per inteso e replica ancora più seccamente: «Il rigore non deve essere teorico e declamato, ma reso pratico rifiutando l'assistenza quando non è necessaria». E poi la stoccata conclusiva: «Solo una concezione del rigore fondato sulla certezza che chi è più ricco lo sia meno e che chi è povero lo sia meno può creare le basi di un consenso indispensabile per procedere sulla via di uno sviluppo proficuo».

Occorre dire che prima di tale battibecco, garbato e pieno di reciproco rispetto tra Andreotti e Agnelli (ma altri numerosi apparivano i riferimenti del ministro degli esteri), la giornata di ieri del convegno confindustriale sugli «orizzonti 90» aveva vissuto momenti di notevole interesse e sovente anche di fertile tensione etica e culturale. Nella prima mattinata il presidente Merloni aveva lanciato agli imprenditori il suo messaggio di addio, quello consistente nella proposizione delle «quattro modernizzazioni» indispensabili, a suo avviso, per mantenere l'Italia al passo veloce delle maggiori potenze industriali del mondo. Merloni ha parlato esplicitamente di «rivoluzione culturale» da scatenare in quattro direzioni: Stato, sindacato, banche, imprese. Sulla base di quale «filosofia»? Più imprenditorialità ovunque perche essa «non può più essere una categoria sociale, è un modo di vita e di comportamento». Il presidente della Confindustria si è entusiasmato al punto di fare leva sulle passioni e il patriottismo dei suoi associati, lanciando addirittura la parola d'ordine: «Il futuro è nell'impresa. Meno Stato sì, ma più governo, cioè più capacità di decidere; meno sindacato sì, ma più attenzione ai soggetti collettivi e in definitiva più sindacato moderno». Questa la «summa» imprenditoriale di Vittorio Merloni: l'impresa e il capitalista devono essere il futuro della società, modelli di vita e di comportamento, per le istituzioni, per gli idividui, soprattutto per i giovani. A questo punto il presidente Pertini si deve essere stufato delle cerimonie e con la sua consueta schiettezza ha turbato la paludata manifestazione. «C'è una lacuna nel vostro convegno — ha osservato il Presidente della Repubblica — Dovevamo sentire anche il parere di un adolescente». Niente paura, l'organizzazione confindustriale è turbata, ma fa fronte alla sorpresa. Un giovane di Cosenza , diciannovenne universitario a Roma, viene arruolato sull'istante per rispondere alla domanda di Pertini: «Che ne pensi degli anziani e cosa speri per il futuro?» Imbarazzato, eppure col senno di un esperto, il giovane di Cosenza ha risposto: «che occorre conoscere bene la realtà per dare giudizi, che il mondo nuovo del domani, della tecnologia, non deve essere né accettato miticamente, né rifiutato a priori, perchè è bene capire e studiare bene il nuovo».

Non tutto è stato scontato nel dibattito confindustriale, ieri caratterizzato anche dagli interventi di Mandelli, Mazzotta, Ortoli, Bassetti. Momenti di tensione morale e culturale si sono registrati negli interventi del cardinale Martini (che ha richiamato Thomas More ricordando che «viviamo una realtà che mangia se stessa», sintomo di una ansietà con la quale tanti uomini guardano al futuro, senta tuttavia niente concedere allo spirito passatista. Il cardinale ha ricordato l'invito del Papa a superare l'individualismo, ed operare per il conseguimento della giustizia sociale, ha spiegato che «è l'umanità che da il senso alla direzione della scienza e della tecnica», in parte allarmato da una prospettiva di innovazioni che può finire «per inaridire i rapporti tra le persone»), in quello del presidente della Federtessili Lombardi, conclusosi con una vera ovazione da parte del pubblico presente. Lombardi ha ricordato con l'ausilio di Horkheimer che «le possibilità odierne di progresso sociale sono di gran lunga superiori alle speranze di tutti i filosofi e gli statisti che hanno espresso in programmi utopistici la concezione di una società veramente umana; eppure pesa su tutti un senso di paura e di delusione, e oggi le speranze dell'umanità sembrano più lontane dall'attuarsi di quanto non lo fossero nelle età assai più oscure in cui furono formulate per la prima volta». Il vice presidente della Confindustria Enzo Giustino ha riportato il convegno sulla terra del presente parlando delle condizioni del Mezzogiorno. «Un convegno dedicato al futuro — ha detto Giustino — ha finito per riportare in evidenza problemi antichi, e il primo di questi è senz'altro quello del divario tra Nord e Sud; c'è il rischio che andare verso il 2000 possa accentuare i divari anziché diminuirli. Costruire il futuro è un impegno che deve unire tutte le forze sane del paese, ma si tratta di sapere lottare contro le forze e le tendenze che si oppongono al cambiamento». Linee un po' diverse dall'individualismo orgoglioso e di meritocrazia spinta predicate da Agnelli e Merloni. L'Avvocato ha fatto, così l'ha chiamata, una «shopping-list» (una lista della spesa) delle cose auspicabili per il futuro: «Energia, trasporti, comunicazioni, hardware, software, innovazioni realizzate in casa per non essere tributari agli altri di altissimo valore aggiunto. Il costo di questa shopping-list è impegno comune, non esosità industriale». Agnelli ha concluso manifestando fiducia nel futuro dell'Italia, paese «di Machiavelli grandi e piccoli, ma anche del lavoro accanito e dell'ambizione più onesta, un paese migliore di tanta parte della sua classe dirigente».

Antonio Mereu

Reichlin

cui si decide dei fini e dei progetti dello sviluppo. Non ci si deve nascondere, ha sostenuto, che esiste una possibilità di risposta autoritaria a questa questione. «Voi dite "meno Stato" — ha detto rivolto agli imprenditori — (e lo penso anch'io, se ci riferiamo al vecchio stato sociale o assistenziale che ha fatto il suo tempo), ma purché non ci nascondiamo che al posto del vecchio Stato nazionale si sono creati superpoteri ben più forti e assai meno trasparenti e controllabili. Chi manovra la finanza? Che cosa sono le grandi lobbies in cui sguazzano certi partiti?». Reichlin ha invitato a leggere senza paraocchi la storia economica italiana di questi ultimi anni. «Gli attori veri sono due non uno. Da una parte la diffusione della piccola e media impresa (un fatto enorme, anche sociale e culturale) ma dall'altra un gigantesco spostamento di risorse dai settori produttivi a quelli finanziari, speculativi, distributivi.

Ecco il fatto dominante la storia economica di questi anni, e la spiegazione vera del dissesto finanziario dello Stato, lo zoccolo strutturale dell'inflazione, (altro che scala mobile): l'economia di carta che si mangia l'economia reale».

«Al di là del conflitto salari-profitti (che resta) ne esiste ormai uno più ampio, quello tra settore produttivo (le imprese che rischiano) e gli altri settori (che vivono di rendita). E mi ha colpito che finalmente qualche accenno in questo senso sia stato fatto dall'avv. Agnelli e dal dott. Romiti (anche se vi faccio osservare che coalizioni governative come questa sono esattamente l'espressione del compromesso tra profitto e rendita. Non c'è decisionismo che tenga se non si esce da questo compromesso).

Di qui la domanda di fondo che mi permetto di porre agli imprenditori italiani. Il PCI, signori, non vi lusinga né persegue patti corporativi a danno del bilancio pubblico. Pone apertamente un problema di fondo: che senso ha questo concentrare tutto sul costo del lavoro, magari su sollecitazione di un governo che non sa risanare il suo bilancio?

«Una vittoria ottenuta per questa via non risolverebbe il problema delle risorse e dell'accumulazione. E temo che finirebbe col compromettere proprio quello scenario innovativo che qui ci avete proposto. Perché, che processo di sviluppo guidereste? Se il settore produttivo non comincerà a rivolgersi contro l'economia di carta e la rendita e se il movimento operaio non farà la sua parte, non chinando il capo ma tornando a calarsi nei processi produttivi per favorire politiche selettive, produttivistiche, innovative facendo i conti sul serio con le compatibilità del sistema.

«Uno sviluppo ci sarà, ma quale? La strada che si sta già battendo: in sostanza solo una parte del sistema produttivo riuscirà a competere sul piano internazionale ma integrandosi in cicli industriali a dominanza estera e riproducendone a valle le specializzazioni, il che comporterà la concentrazione del massimo di produttività nel minimo di addetti, con la conseguenza di una crescita enorme della popolazione emarginata e inoccupata, della disoccupazione assistita e anche degli immigrati destinati ai lavori rifiutati.

«Resteranno invece il debito dello Stato, le rendite finanziarie e speculative, la depressione meridionale (di cui non si parla più se non nella cronaca nera, ma che rappresenta il 40% della popolazione italiana).

«Concludo, quindi, con un augurio che rivolgo congiuntamente al movimento operaio, all'impresa e alla democrazia italiana. Cito le parole di un grande economista: "La politica italiana si trova davanti a un bivio, se vuole dare davvero alle imprese più ampie condizioni per funzionare e svolgere il loro ruolo. Ed il bivio è questo: o determinare un arretramento sostanziale del movimento dei lavoratori (con conseguenze imprevedibili per la democrazia), oppure ridurre fortemente le aree improduttive".

«Noi così ragioniamo. Perciò, al di là dei contrasti, su questo punto di strategia democratica e dello sviluppo voi troverete il Partito comunista».

La CGIL

trattative centralizzate, invocano una specie di «neo-aziendalismo», conviene che «intese globali non sono sempre necessarie», non è detto che «si debba rinegoziare sempre tutto in una volta». Meno male. Baget Bozzo, secondo relatore, scava nella politica. E scopre che al fondo dei «grandi movimenti di base» di questi giorni c'è un bisogno politico «nel momento in cui la DC è incapace di produrre politica». Un bisogno che secondo Baget Bozzo può essere visto in un misto di «alternativa e alternanza». A parlare di economia ci pensa poi Giorgio Ruffolo fornendo alla platea una serie di indicazioni — sul fisco, sull'occupazione, sullo sviluppo — più sue che del governo, a nostro parere. Ma anche quello di Ruffolo è un appello a uscire dalla morsa in cui si troverebbe il sindacato: tra un «riduzionismo movimentistico» da una parte e un «istituzionalismo» che lo riduce a cinghia di trasmissione dall'altra.

E arriva Ottaviano Del Turco. Un discorso lungo, in cui riassume i termini delle posizioni più volte espresse dai socialisti CGIL. Esprime disaccordo sulle autoconvocazioni dei consigli di fabbrica perché sarebbero in contrapposizione con il sindacato, anche se ammette che occorre «discernere, dividere ciò che c'è di distruttivo nelle parole d'ordine di questi giorni da ciò che c'è di domanda reale di cambiamento». E, in fondo, riconosce che il sindacato deve saper assumere un ruolo di guida del movimento quando saluta come esemplare lo sciopero indetto da CGIL, CISL, UIL in Sicilia per il lavoro e l'occupazione il 16 marzo, così come lo sciopero fatto a Sesto San Giovanni.

Il segretario generale aggiunto della CGIL ritorna poi su una presunta messa in discussione, anche nei cortei delle ultime settimane, di alcuni capisaldi dell'ultimo congresso confederale. Tra questi l'obiettivo di unificare le forze del lavoro, lo stesso valore dell'unità sindacale. «Siamo sempre corsi ai ripari» in altre occasioni, rammenta Del Turco. Come mai stavolta no? Rammenta un intervento di Bruno Trentin al 14° Congresso del PCI, tutto teso a riconoscere fino in fondo il diritto di forze cattoliche di ispirazione classista «a partecipare alla direzione del movimento operaio italiano e di tutte le sue organizzazioni». Chi parla di un necessario processo purificatore e rigeneratore nel sindacato respinge questa impostazione? «Noi non riconosciamo — dice con foga Del Turco — a nessuna maggioranza il diritto di cancellare una parte così importante della nostra storia e della nostra cultura».

Ma davvero è in gioco la partecipazione o meno di componenti cattoliche al processo unitario? La verità è che la discussione riguarda la strategia del sindacato, il suo rapporto con i lavoratori. Ed è una discussione che attraversa anche la CISL, per esempio. Non è vero che tutti siano follemente innamorati nella CISL di un modello di sindacato solo dedito a trattative annuali centralizzate.

Ma il problema vero ora riguarda il famoso decreto che ridimensiona la scala mobile.

È possibile sgombrare il campo da questo intervento autoritario? Del Turco sembra capire che si tratta di una pericolosa palla al piede. E ripete la sua proposta di metodo: utilizzare il tempo della discussione parlamentare per costruire nel sindacato una proposta alternativa.

Gli risponde più tardi Gerardo Chiaromonte: «Ci è sembrata assai apprezzabile, e importante, l'ispirazione unitaria, non solo sindacale, ma anche politica, che ha caratterizzato l'iniziativa dei compagni socialisti della CGIL e che è stata esplicitamente ribadita dallo stesso compagno Ottaviano Del Turco. Naturalmente molte delle argomentazioni che ho ascoltato non sono condivisibili, e restano, fra noi e i compagni socialisti che hanno parlato nell'assemblea, differenze profonde nella valutazione di quanto è avvenuto e sta avvenendo in relazione al decreto. Mi sembra opportuno ribadire lo scopo che noi ci prefiggiamo con la battaglia parlamentare tesa a non far convertire in legge il decreto approvato dal governo sulla scala mobile. Come abbiamo detto più volte negli ultimi giorni, vogliamo contribuire a ripristinare la normalità democratica nei rapporti tra il governo e tutte le organizzazioni sindacali e a favorire la ripresa di un discorso unitario nella Federazione sindacale e soprattutto nella CGIL. Anche sulla base degli accenni che abbiamo ascoltato alla assemblea dei sindacalisti socialisti, ci auguriamo che sia possibile trovare, in sede sindacale, e nel confronto fra le parti sociali, una soluzione unitaria che, con il consenso dei lavoratori, sia alternativa al decreto governativo».

Bruno Ugolini

Anti-Reagan

prattutto sui tre grandi stati del sud (Alabama, Georgia e Florida) e sul Massachusetts, per ragioni diverse. Il Massachusetts confina con il New Hampshire, ma ha caratteristiche molto diverse dallo stato bizzarro e conservatore che ha ancora una volta sconvolto le previsioni della vigilia. E' lo stato dei Kennedy, è l'unico stato dove McGovern vinse nella sua sfortunata battaglia contro Nixon, nel 1972. Si tratterà dunque di vedere se e quanto la presenza di McGovern (che si ritirerà dopo questa simbolica prova d'appello) danneggerà Hart, se e quanto la macchina del partito e gli apparati sindacali (che qui sono più forti che nel New Hampshire) resteranno fedeli a Mondale e se la mobilitazione spontanea e la suggestione del successo avranno cominciato a mettere in moto la valanga che Hart si aspetta di far rotolare vittoriosamente fino a schiacciare il suo antagonista.

Per il «giovane» senatore del Colorado la prova più ardua sarà il sud. Ma in Alabama, in Georgia e in Florida nello scontro a due si combinano altri fattori: la presenza di Jackson che dovrebbe raccogliere larghe adesioni nell'elettorato nero, che però vede molti notabili schierati con Mondale, e l'impatto del conservatore John Glenn sull'elettorato conservatore democratico. Poiché i giorni a disposizione per la campagna elettorale sono pochi, il voto di questi stati chiarirà se l'effetto della vittoria del New Hampshire, enormemente amplificato dalle televisioni, ovviamente attratte dal candidato nuovo, dal perdente che si piazza in testa, dall'incertezza stessa dell'esito, reggeranno all'urto della potente macchina di Mondale. Proprio ieri, in Alabama, è emersa una delle peculiarità della campagna elettorale americana: la ricerca dell'«endorsement», cioè dell'appoggio dichiarato di personaggi autorevoli, notabili, sindaci e governatori capaci di controllare piccoli e grandi pacchetti di voti, appoggio che viene sollecitato sulla base di una contrattazione politica. George Wallace — tre volte candidato presidenziale, una delle figure più sconcertanti del populismo americano, un uomo che ha fatto ammenda del suo razzismo e grazie al voto dei neri ha conquistato il posto di governatore dell'Alabama — ha ricevuto in pochi giorni le visite di Mondale, di Glenn e di Jackson e, ieri, anche una lunga telefonata di Hart.

La materia del contendere, al di là del destino dei due protagonisti, è di interesse generale. Poiché Mondale, considerato potentissimo nel suo partito, era dato perdente nel confronto finale con Reagan, l'entrata in campo di Hart riaccende le speranze di una rimonta democratica. Anche Mondale, ovviamene, puntava e punta a questo obiettivo. Ma si muove come se si trattasse di recuperare, ricostruire o riciclare i rottami di un partito e di un blocco politico-sociale sconquassato dall'onda reaganiana. Per questo è apparso, e non soltanto ai seguaci di Hart, come il promotore di un restauro, piuttosto che come il costruttore di una nuova piattaforma politica. Hart ha avuto l'intuizione, e non da oggi, che bisognasse introdurre nella dialettica politica un cambiamento sostanziale.

Il suo «record», cioè il suo comportamento politico, fanno di Gary Hart un liberal con un tocco di tecnocrazia, un senatore che è riuscito a dare corposità alle sue «nuove idee» soprattutto in campo militare: basta con il gigantismo e con la tecnologia militare obsoleta. Meglio scegliere una strategia flessibile, ipotesi strategiche fondate sulla rapidità della manovra, la sorpresa e la risposta fulminea. E dunque smettiamola di costruire una flotta enorme, super-portaerei, l'MX, il carro armato M1. Firmiamo piuttosto il «Freeze», cioè il trattato per congelare le armi nucleari, che sono già troppe.

Se, insomma, l'elettorato aveva bisogno di un uomo un po' più elettrizzante e più audace di Mondale, l'ha trovato.

Aniello Coppola

Dopo-Andropov

partito) e una divisione di compiti in ciascuno dei 22 leaders sovietici (Ligaciov è l'unico ad aver parlato il giorno stesso della morte di Andropov e prima dell'elezione di Cernenko) ha in pratica affrontato con maggiore ampiezza degli altri le questioni legate alla sua specifica competenza. La studiata uniformità dell'insieme non ha tuttavia impedito al discorso di Gorbaciov di stagliarsi su tutti gli altri sia per ampiezza dei temi affrontati che per il piglio e lo stile. A conferma — se ve ne fosse bisogno — che il più giovane dei leader sovietici è situato in posizione di tutto rilievo all'interno dell'attuale Politburo e che potrebbe avviarsi ad assumere le funzioni di responsabile per l'ideologia che furono di Andropov con l'ultimo Breznev e di Cernenko con Andropov. I quindici giorni dall'elezione di Cernenko hanno dunque ruotato attorno ad una complessa operazione di assestamento e di ricollocazione dei singoli e del complesso del gruppo dirigente sovietico di cui gli unici impercettibili segni sono apparsi sulle pagine di tutti i giornali. È ancora poco perchè il nuovo, effettivo baricentro della situazione possa essere individuato e si possano cogliere i contorni della mediazione politica che ha condotto all'elezione del nuovo segretario generale.

Il primo discorso di Konstantin Cernenko dopo la sua elezione a segretario generale del PCUS sembra avere comunque portato qualche lume aggiuntivo per spiegare cosa significa il termine «continuità» (preemstvennost') che tutti i massimi dirigenti sovietici hanno ripetuto, la scorsa settimana, nei loro discorsi elettorali. Si era capito — o, per meglio dire, intuito — che probabilmente non tutti i membri del Politburo e della Segreteria danno a questa parola lo stesso significato. A quale arco di tempo riferire questa continuità? C'è stato chi, come Kapitonov, ha addirittura allungato retrospettivamente lo sguardo fino al XXV Congresso del PCUS; chi — più d'uno — all'opposto, si è limitato a citare soltanto i plenum di novembre 1982, giugno e dicembre 1983.

La maggioranza ha scelto di citare «il XXVI Congresso e i plenum successivi» ed è parso di capire (sempre che questi segni semi-criptici abbiano qualche significato, come pare) che quest'ultimo fosse il «giusto mezzo» politico su cui si è attestata la nomina di Cernenko alla massima carica del partito. Ma il discorso di Cernenko era atteso anche per questa verifica. Ed è parso confermarla proprio, innanzitutto, con le parole — brevi ma sostanziose — con cui ha ricordato Yuri Andropov, «dirigente di tipo leninista» che combatteva l'inerzia, che «non sopportava la routine». Tutto ciò che è stato ottenuto «negli ultimi tempi — ha detto Cernenko — è un grande capitale politico».

La lettura completa del discorso di Cernenko non ha comunque impedito di capire qual'è il confine di questi «ultimi tempi». «Nel plenum di novembre 1982 — ha detto il leader sovietico — è stato elaborato un complesso di misure che hanno impresso alla nostra economia un maggiore dinamismo. Abbiamo cominciato a superare le non favorevoli tendenze dei primi due anni del quinquennio, nei quali si era verificato un rallentamento dei ritmi di crescita economica». Ora, è chiaro, a ogni lettore sovietico che si occupi di politica, cosa significano questi riferimenti temporali.

Il plenum di novembre 1982 fu il primo di Andropov, ma il complesso di misure che vi furono avanzate non erano certamente state elaborate nei pochi giorni che separarono la riunione dalla morte di Breznev e, anzi, la grande parte — forse la totalità — di quella linea era già il frutto di un lungo periodo di incubazione che riguardava l'ultima parte della gestione «collettiva» che si ebbe, forzatamente, negli ultimi mesi della vita di Breznev.

Konstantin Cernenko ha dunque potuto senza fatica tracciare la sua linea di «continuità», parlando ad esempio in termini fortemente positivi degli esperimenti economici in corso, sia quelli da tempo avviati (Leningrado: differenziazione dei ventagli salariali, valorizzazione del ruolo dei tecnici e degli ingegneri), sia quelli che hanno preso inizio con il 1° gennaio di quest'anno (i «cinque ministeri»: aumento dell'autonomia delle imprese, crescita della loro responsabilità sui risultati finali della produzione), sia quelli che (nel settore dei servizi) prenderanno avvio a luglio in numerose regioni e repubbliche autonome della Repubblica federativa russa.

Anzi Cernenko è andato oltre, fin dove già si era spinto Andropov (e gli aveva fatto eco nei giorni scorsi Gorbaciov): nell'affermare che «la verifica dell'esperienza consente di passare dalla tappa dei tentativi a un sicuro movimento in avanti». In poche parole, la leadership sovietica ritiene ormai che i sistemi di «perfezionamento» della gestione che sono stati introdotti in via sperimentale siano ormai estendibili a tutto il sistema economico («non solo nelle imprese che stanno attuando questo o quell'esperimento vi deve essere il tentativo di introdurre il nuovo», ha detto Cernenko).

Giulietto Chiesa

Lotto

DEL 3 MARZO 1984

Bari	49	86	28	89	59	X
Cagliari	89	86	48	52	53	2
Firenze	14	33	23	64	66	1
Genova	38	22	27	25	81	X
Milano	29	69	88	84	40	1
Napoli	73	67	17	62	87	2
Palermo	85	5	81	86	65	2
Roma	34	47	46	55	9	X
Torino	16	80	23	43	53	1
Venezia	30	21	69	62	71	1
Napoli II						2
Roma II						X

LE QUOTE:

ai punti 12 L.	10.155.000
ai punti 11 L.	545.000
ai punti 10 L.	61.000

Il compagno Farinola Cosimo di Carbonara (Bari) in occasione del 5° anniversario della scomparsa della

MOGLIE

sottoscrive 100 000 lire per l'Unità

Nel primo anniversario della tragica scomparsa di

ANTONIO DIEMOZ

i fratelli Maria e Franco lo ricordano a compagni ed amici e in sua memoria sottoscrivono 100 mila lire per l'Unità

Domenica 4 marzo 1984

Il giorno 24 febbraio ricorreva l'anniversario della morte del compagno

ENZO FERRARI

la moglie il figlio e la nuora lo ricordano a tutti coloro che lo conobbero e stimarono sottoscrivendo lire 100 000 per il nostro giornale

Castelfranco Emilia (Modena), 4 marzo 1984

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

ENRICO CASTELLACCI

la sorella Erina e i figli Carla, Francesca e Massimo lo ricordano con tanto affetto

Roma 4 marzo 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19